

Era stata quella frase, proprio quella, “Sei un combattente”, a far scattare quel pensiero. Io lottavo, sì, ogni giorno, per riconquistare il mio corpo un po’ alla volta, ma era sufficiente per essere davvero un combattente?

Quella sera, dopo che mamma era andata via, avevo aperto Instagram. C’era ancora la notizia di quel giorno, in rete, l’incidente, post, foto del fiume, della strada, del tratto del ponte nel punto in cui il furgone aveva spinto l’auto dentro l’acqua, e foto di lui, dell’uomo che guidava quel furgone, del suo volto nero che ancora mi fissava, dallo schermo, come quel giorno dal ciglio della strada.

Sotto alla foto c’era il commento di qualcuno che diceva che quel nero non meritava di essere al mondo; che non si era fatto neanche un giorno di galera e che, se fosse stato per lui, lo avrebbe trovato e gliel’avrebbe fatta pagare. Avevo sentito lo stomaco contrarsi, e avevo pensato che era esattamente questo ciò che avrei dovuto fare, non solo per papà, ma anche per mamma, e allora sì che sarei stato davvero un combattente. Avrei cercato quell’uomo, l’avrei trovato e gliel’avrei fatta pagare.

Quando fui dimesso, qualche settimana dopo, e Sara mi abbracciò e mi disse ciao, Alex, vedrai che starai bene, e abbracciò anche mamma, ed entrambe si guardarono dicendosi

con gli occhi cose che solo le donne sanno dire, sapevo già quello che avrei fatto, una volta a casa.

Non aspettai nemmeno che mamma mi dicesse allora, Alex, sei contento di essere tornato? Mi chiusi in camera e lasciai mamma e zia, che era venuta a prendermi con mamma, di là a parlare, tanto di cose ne avevano da dirsi.

Accesi il computer e cercai su Google. Trovai altre foto, mie, di mamma, di papà, di noi insieme; non lessi nemmeno quello che c'era scritto, non lessi nulla, mai, di quella storia, faceva troppo male; cercai solo il nome dell'uomo, Mbaye, Moussa Mbaye. Stampai la sua foto e una mappa della città e le misi insieme con una graffetta. Sulla mappa disegnai dei cerchi, intorno alle zone in cui immaginavo dove uno come Mbaye potesse stare, e segnai un percorso da seguire. E il giorno dopo ero pronto per cominciare la mia caccia.

Ma non lo feci. Non lo feci perché mi accorsi che mamma aveva bisogno. Aveva bisogno di me, e questo non lo avevo messo in conto. Sembrava così forte, in ospedale, "Pensa a te, Alex", mi diceva ogni volta che veniva a trovarmi, "Pensa a te quando saremo a casa, a uscire, a divertirti, riprendi la tua vita, non preoccuparti per me, io starò benissimo". Aveva pure rifiutato l'assistenza a cui aveva diritto, e dopo i primi tempi aveva detto basta, e quelli che venivano ogni settimana non li aveva voluti più. Insomma sembrava così salda e forte, e invece adesso la vedevo fragile, indifesa.

Zia venne da noi. Si curò di mamma, si curò di me, stette a casa nostra per una settimana. Con zia parlammo, ridemmo, reinventammo una quotidianità che ormai non c'era più, e quando se ne andò mi disse: "Pensa tu a tua madre, Alex, che ha bisogno di te".

Lo aveva detto come se mamma non si sarebbe più ripresa. Eppure mamma continuava a dire di stare bene, che questa adesso era la sua vita. E invece zia aveva ragione. Mamma

cominciò a scivolare via, con la testa. Io le parlavo, lei non rispondeva. “Mamma,” dicevo, ma lei fissava il vuoto e io dovevo prenderle la mano, allora sussultava e chiedeva: “Cosa c’è?”. “Niente, mamma, ti eri incantata.” Mamma sorrideva. “Figuriamoci,” diceva.

I medici dicevano che andava tutto bene; venivano ogni tanto a visitarla, e per loro mamma stava bene, le serviva solo tempo; e persone, che le stessero vicine, come me, che era un bene che fossi lì con lei. E quando se ne andavano lei mi sorrideva e io sentivo che era la cosa giusta.

Ma intanto sentivo una gran rabbia. Rabbia per quello che era successo, per Dio, per il destino, che avevano lasciato che tutto quello succedesse. Ma soprattutto per lui, per Moussa Mbaye.

Lo odiavo. Odiavo Moussa Mbaye.

Non mi era mai capitato di odiare qualcuno. Odiare veramente, voglio dire. Odiavo tante cose in verità, odiavo i cannelloni, l’uovo sodo, le trasmissioni tipo *Amici*, *L’Isola*, quelle cose lì; e odiavo Talamini, non lo reggevo, non lo sopportavo proprio, ma tutti quanti odiavano Talamini, era il prof più odiato della scuola.

Ma quello non è odiare veramente. *Amici*, *L’Isola*, i cannelloni, ok, chi se ne frega, mica sono cose che ti cambiano la vita. E neanche Talamini lo era, era solo un poveraccio che se la prendeva coi più deboli. Moussa Mbaye, invece, la vita me la cambiava eccome. Anzi, l’aveva già cambiata, e anche a mamma e a papà.

Odiavo una persona, era la prima volta che mi capitava. E quello che mi stupiva era che odiare è così facile. Non serve neanche conoscere le cose, io di Mbaye non sapevo nulla, chi fosse, cosa facesse nella vita, nulla, e nemmeno mi importava. L’unica cosa che davvero mi importava era che era stato lui a portare via papà. E questo mi bastava per odiarlo.